

Sul **MANIFESTO** del 2 novembre 2020  
una recensione su Pasquale Di Palma al libro  
di Marco Fazzini **POESIE SCELTE / SELECTED POEMS**  
(Edizioni Fili d'Aquilone, 2020).

## **GEOLOGIA PRIMIGENIA E VISIONARIA A RAB: IL CORPO A CORPO DI FAZZINI CON L'ISOLA**

di Pasquale Di Palma



“Come ogni assalto del tempo, / e dell’acqua / il silenzio canta con la pietra. / Così il cuore”. Questi versi di Marco Fazzini potrebbero idealmente introdurre **Poesie scelte/Selected poems** (Edizioni Fili d’Aquilone, pp. 144, euro 15), antologia suddivisa in tre parti che riportano integralmente raccolte pubblicate in forma autonoma: *24 poesie, A cavallo della tempesta* e *Canto dell’isola*. I versi si avvalgono della versione inglese a fronte di Douglas Reid Skinner, poeta sudafricano che, insieme a Fazzini, ha affrontato anche la resa delle liriche di Magrelli. Fazzini, docente e anglista, ha tradotto vari autori di area anglofona, tra cui Geoffrey Hill, Philip Larkin, Douglas Dunn, Charles Tomlinson, Douglas Livingstone e Norman MacCaig.

Si tratta di un lavoro articolato e composito che presenta una serie di rimandi intertestuali, basato soprattutto sul tema della natura, con descrizioni che sembrano rinviare a un mondo in cui l’uomo si riconosce, ungarettianamente, “docile fibra / dell’universo”. Come per l’ultima raccolta di Giuseppe Conte il mare è il vero *Leitmotiv* del libro, con il suo “orizzonte metallico / già inchiodato / dalle prime frecce del sole”. Questo corpo a corpo con l’elemento marino si esplica soprattutto nell’ultima sezione che accoglie il *Canto dell’isola*, singolare poemetto in venti movimenti, ispirato ad alcuni soggiorni nell’isola croata di Rab (un testo riporta la trascrizione di un blues, composto con l’ausilio di Riccardo Brazzale, ispirato alla località di Kampo che, oltre a una celebre spiaggia, accoglie le rovine di un campo di concentramento eretto dai fascisti: “Sopra carri, strade e monti / Passiamo Fiume Senj e Rab / abbiamo tutti il Kwashiorkor / Moriamo tutti giù a Kampo”).

Il dettato ricorda a tratti certi esiti, elementari e razziocinanti al contempo, del primo Magrelli: “Questa estate è nell’isola, / e l’isola è la mia estate. / La stessa di sempre, / la stessa dell’altro anno. / Basta rimanere un poco / seduti in veranda / per ascoltare la vita, / pensare

che il mare sta là, / sotto un sole sbiadito / ancora pigro dal sonno, / e come il vento muove il mare, / muovono anche, gridando, / gli uomini le barche”. Sembra tuttavia che le dinamiche sottese a questa scrittura non orientino in direzione di un recupero memoriale o idillico di una natura leopardianamente matrigna bensì verso la descrizione particolareggiata di aspetti geologici primigeni, con esiti che sconfinano in una dimensione non di rado visionaria, dove terra e mare si impegnano a “erodere e crescere in eterna resistenza, / fino a che una cresta ardente s’apra / una strada verso un cratere equivalente”. I pesci diventano “monete medievali / che si spaiano / o s’ammassano a formare / uno scudo dentro l’acqua”, altrove la metamorfosi veicola figure mitologiche come quelle dei “Dioscuri, / essere fatti di vetro” salutati da Elena che sembra affiorare come una sirena dalle acque. I versi hanno la stessa durezza dei fossili, nulla concedono sul versante virtuosistico, e si contrassegnano per un’essenzialità lapidaria, costituita intorno ai metri più vari (oltre al verso libero sono presenti endecasillabi, settenari, ottonari).

Se numerosi sono i rimandi di matrice internazionale, spesso provenienti dalle fonti più disparate (da Vallejo a Santi-John Perse a Handke, fino ad alcuni degli autori tradotti, fra cui Livingstone e MacDiarmid), sembra che le influenze autoctone, pur essendo presenti, non siano facilmente rintracciabili, quasi a voler sottolineare l’unicità di un’esperienza che rimanda al vissuto: “Andrò domani a un altro porto, / dove sono già stato, dove sono già morto”.